Nient’altro che cenere

Da piccola vivevo in un minuscolo appartamento arancione.
Veniva chiamato “il Mondini” e io, per ridere, dicevo che vivevo nei “motorini”.
Quel posto mi piaceva, mi trasmetteva un senso familiare di felicità e di… infanzia.
Il condominio aveva dei piccoli balconcini al piano terra, dove ricordo che crescevano tantissime viole e margherite.
In primavera, nei vasi all’entrata del cancello principale, mettevano le dalie e io, quando mi travestivo con una gonnellina rosa e una bacchetta magica per giocare alle fate e fare dei bouquet da sposa, ne rubavo sempre due dai vasi ogni primavera. Era una specie di rito per me.
Il mio posto preferito era il balcone di una casa che non comprava mai nessuno. Per salirci, qualche volta, capitava che mi sbucciassi un ginocchio o anche entrambi, ma, quando riuscivo a scavalcare quella superficie fredda e umida, provavo sempre una meraviglia infinita, ero davvero felice. Non per il balcone, ma per la vista che mi si parava davanti: un bellissimo boschetto di querce e pini che si trovava proprio all’inizio di Faè, una frazione campagnola di Oderzo.
Quando andavo lì, capitava che rimanessi anche per ore incollata al paesaggio tutto verde che sembrava rinascesse nel rosa e nell’azzurro di cui era dipinto il tramonto.
La sera tornavo a casa con un sorriso che andava da un orecchio all’altro e uno strano luccichio negli occhi.

Riaprii gli occhi lucidi e un po' mi scosse rivivere quella sensazione di sfarfallio alla bocca dello stomaco, o forse era solo la nostalgia che bussava nella mia cassa toracica e, come un serpente, strusciava tra le mie vertebre provocandomi un brivido che non potei non ignorare.
Quando mi calmai, i miei occhi guizzarono da ogni parte in cerca delle dalie che mi piacevano tanto all'epoca. Scorsi dei vasi verde scuro e ci guardai dentro, riacquisendo quel fuoco che non veniva da tempo, un fuoco che si spense non appena, al posto delle dalie, vi trovai dei mozziconi di sigaretta umidi e ricoperti di cenere.
Una fitta allo stomaco mi scosse, ma mi venne a trovare l'immagine di quel balcone, il mio caro vecchio balcone.
Percorsi il piccolo viale di cemento che conduceva al mio ricordo più bello e quando lo vidi un sorriso si fece largo tra le mie guance arrossate per il freddo.
Era proprio lui, il mio caro vecchio balcone!
Non ci pensai nemmeno, perché mi fiondai subito a scavalcarlo.
Fu più facile, dato che ero cresciuta e ci misi poco sforzo, ma ero lì per una ragione: il mio boschetto preferito.
Mi sistemai a gambe incrociate e mi presi un minuto per chiudere gli occhi e poi…li aprii.
Il sorriso sul mio viso svanì nel vuoto e le farfalle nel mio stomaco smisero di volare.
Ebbi la pelle d'oca alla vista di tronchi tagliati a metà e querce che stavano morendo bruciate. In aria danzavano tristemente granuli di cenere e mi accorsi solo in quel momento che avevo i capelli che puzzavano di fumo, probabilmente come i miei vestiti.
Lacrime amare scivolarono sulle mie guance gelide. Avevo la vista

offuscata, ma vidi lo stesso il cartello su cui era scritto a chiare lettere “Villa a schiera bifamiliare”.
Il boschetto… stava bruciando… era quello che mi faceva luccicare gli occhi da bambina… quel boschetto che ora si rifletteva nei miei occhi, dove bruciavano i pini e morivano lentamente senza poter chiedere aiuto.
Senza poter chiedere aiuto…
Ed ecco che, in quel momento, capii questo: l’uomo cammina sulla terra come se non dovesse mai lasciarla e intanto la modifica, la piega.
Costruisce dove la natura respira e cancella luoghi che sanno raccontare.
Capisci che il mondo va in pezzi quando anche i ricordi bruciano con lui, e poi, non rimane nient’altro che cenere.